

Capitolo II.

LA stampa bresciana nel 1860 - Mazzoldi fonda "La Sferza" - Giudizi di contemporanei - Calunnie, ricatti, querele, processi e condanne - Mazzoldi in Austria e in Germania - Sua polemica con Ippolito Nievo.

Lo storico Odorici, parlando del giornalismo bresciano, che si riduceva al *Cenomano*, morto presto, ucciso dalla censura; alla *Gazzetta provinciale*, la più *innocua del mondo*, trascinante la sua misera vita imbottendosi di notizie racimolate dai periodici più insulsi e scolorati, e alla *Sferza*; scriveva che questa teneva il campo da sola, sostenuta dal governo, alla sua volta sostenuto, difeso e incensato da essa, a vituperio e a scorno di ciò che l'uomo ha di più sacro: l'onore, la famiglia e la patria: periodico infame, aggiungeva, *maligno, servile, sobillatore di sconcordie cittadine*. E peggio ancora, in quanto, sotto apparenze liberali e popolari, irrideva le glorie e i sacrifici passati, rappresentandoli come opera di settari che avevano agito per passione di partito, per inconfessabili scopi personali, non per impulso e sentimento di giustizia e di patria.

"Strano viluppo, scriveva, di uomini e di cose; calunniatore impudente, inneggiante soltanto al delegato provinciale e al commissario di polizia; non pudore, non coscienza, né dignità".

Che se l'offeso o il calunniato, gettavano a tempo una moneta al redattore, questi o ritrattava il già detto, o taceva. Se poi gli si intentava processo, la punizione era qualche giorno di sospensione, quasi a ridargli lena per ritornar all'assalto più accanito e vituperoso di prima. ⁽¹⁾

E poiché a meglio coprire le sue ribalderie, gli premeva di non perdere la fiducia degli amici politici d'un tempo, così mentre nel suo giornale attaccava e infangava il nome altrui sotto pretesto di tutelar il pubblico bene e di difender la verità, e con basse adulazioni incensava l'idolo austriaco, faceva credere agli ingenui che l'opera sua era tutta rivolta ad addormentare il governo per meglio ingannarlo a vantaggio del patriotismo cittadino. Il doppio giuoco gli riuscì in un primo tempo [1850-1851] relativamente facile, giacché, ad eccezione della condanna inflittagli nel 1845 per abuso d'ufficio, condanna che molti con soverchia indulgenza consideravano come un perdonabile fallo di gioventù imputabile più che altro alla malefica influenza del suo compagno Francesco Pasinetti, e duramente scontato con due anni di carcere, nessun altro atto notoriamente disonesto si poteva imputargli. Si ricordava invece, l'interessamento per la cosa pubblica da lui dimostrato nel periodo della libertà bresciana, e l'aver egli coperto allora l'ufficio di segretario, come abbiamo visto, di alcuni comitati cittadini a servizio della causa nazionale, e la sua fuga in Piemonte per sfuggire all'arresto, e le relazioni da lui strette (e senza dubbio ostentate e gonfiate) col Mazzini e con altri profughi, e col Brofferio e il Rattazzi in Torino, cioè a dire coi rappresentanti più in vista dei partiti più avanzati, che in Brescia contavano numerosi seguaci, e la sua collaborazione nei giornali del tempo, e le difficoltà incontrate poi per ottenere il permesso di pubblicazione della *Sferza*, e altri meriti, reali o fittizi, abilmente da lui messi innanzi con quell'arte volpina di cui era maestro, e ohe gli acquistava l'animo dei meno oculati e prudenti. Ma sopra tutto i sentimentali ricordavano certi suoi versi *In morte della contessa Carolina Bevilacqua* [1849] per la quale tutta Brescia aveva avuto e conservava un vero culto, di venerazione degnamente espresso in queste parole dell'Odorici, in risposta a un libello del visconte Vittorio d'Arincourt. ⁽²⁾

"Che se il d'Arincourt - scriveva lo storico bresciano - meritasse una risposta, potremmo dirgli che la contessa Bevilacqua nei quattro mesi della rivolta di Lombardia non uscì mai da Brescia fuorché al termine della campagna per mettersi negli spedali di Valeggio tra i feriti dell'esercito del Re: che nel bollore della sommossa cittadina ricoverava nel suo palazzo l'inerte e fuggitivo Breinl ⁽³⁾ e che cedendo alle gentili ispirazioni del cuore, mettevasi alla testa delle donne bresciane radunate a porre in assetto vesti pei combattenti, letti e farmaci pei feriti, e che udita la morte del primogenito suo

1 *Odorici*. XI. 247.

2 Il libretto era *L'Italie rouge*, che il romanziere francese, legittimista sfegatato, aveva scritto sulla rivoluzione italiana, con quell'ostentato disprezzo della verità con cui gli storici francesi parlavano, e parlano tutt'ora qualche volta, degli uomini e delle cose nostre.

3 Il cav. Carlo Breinl di Wallerstein era l'i. r. delegato provinciale di Brescia. Fu alla sua presenza che il Governo provvisorio bresciano stipulò col Comando militare la Convenzione 22 marzo 1848 per lo sgombero delle truppe austriache dalla città. Per sottrarlo a eventuali attacchi durante la partenza di quelle truppe, fu cavalierescamente ospitato nella Casa dei Bevilacqua. Passato con lo stesso ufficio a Mantova nell'aprile, spiegò l'animo suo perverso a fianco del governatore generale Gorzowsky, gareggiando con lui nella brutalità e nella persecuzione dei patrioti.

figlio caduto sul campo di Pastrengo, ⁽⁴⁾ non imprecava alla guerra che glielo aveva rapito, ma raddoppiando sue cure pei generosi che virilmente la sostenevano, colla figlia sempre da presso, parve chiudersi negli spedali e porsi a lato dei giacenti come un romito accanto all'altare, ond'ebbe a commuovere di gratitudine riverente gli animi nostri. Proscritta da quella jèna del maresciallo Haynau, affranta dalla vita dell'esule, moriva nell'ottobre del 1849, né poté accogliere la medaglia d'oro che Re Carlo Alberto conia per lei". ⁽⁵⁾

Il nobile elogio basato sulla verità, non era che l'espressione viva di un sentimento comune in Brescia verso la pia e patriottica gentildonna, e spiega in certo qual modo la corrente di simpatie che in quel momento si riverberava su colui che aveva cantato di lei, non senza nobiltà di concetto e di forma. Anche i cattivi trovano talvolta nella commozione generale, accenti di sincerità, di cui lo storico imparziale deve pur tener conto. ⁽⁶⁾

Ognuno sa del resto che considerato sotto l'aspetto dei partiti, il periodo fra il 1848 e il 1850, fu dei più disordinati e complessi della storia del nostro Risorgimento, dei più difficili quindi per un equo e definitivo giudizio.

In quella prima e violenta esplosione della libertà, conseguita per lo scoppio d'un'ira fulminea della parte più nobile e sana del popolo nostro, insieme alle migliori virtù della stirpe, e alle più ammirevoli prove di eroismo e di abnegazione, vennero a galla gli appetiti più ignobili di uomini vissuti fino allora nell'ombra, paurosi della violenza e delle vendette del dispotismo, e sguinzagliati ad un tratto, nel santo nome di libertà, alla conquista del proprio vantaggio personale e alla soddisfazione dei loro più bassi appetiti.

Si mescolavano costoro a tutti i partiti, passando da uno all'altro, di tutti abusando e di ciascuno servendosi per saziare la propria ingordigia, senza riguardo alle sventure e ai dolori che lasciavano dietro se. Difficile coglierli in fallo, difficilissimo conoscerli e smascherarli, perché abilissimi a truccarsi secondo le circostanze. Cacciati da una parte, passavano a un'altra e a una terza e a una quarta, in apparenza di perseguitati e di vittime, seminando in ciascuna menzogne e calunnie, giovandovi dei dissensi e delle passioni di ognuna, abbracciandone i risentimenti e gli odii, per trovar accoglimento più facile, protezione e sussidi.

Di codesti uomini-serpi fu il Mazzoldi: il quale transfuga di tutti i partiti, senza aver mai sinceramente creduto a nessuno; camaleonte della politica utilitaria; nel mentre dalle colonne del suo malfamato periodico, osannava all'Austria, vituperando l'Italia, e dalle debolezze, o degli errori altrui, traeva argomento di censure e di accuse, sicuro d'incontrare il favore di quella parte di pubblico che ama il pettegolezzo e lo scandalo e gode dello scherno lanciato al rivale o al conoscente o al nemico; trespava coi patrioti più caldi, e per ciò meno cauti, gabellandosi per uno dei loro, offerendo ad essi aiuti e impunità contro quel governo che simulava di servire, com'egli diceva, per meglio tradirlo.

Per questo e per certa incontestabile sua abilità, non di letterato, ma di pubblicista esperto e disinvolto, ora ingenuo, ora arguto, ora serio, ora faceto, e per l'arte sua del dire e non dire, dell'accennare le questioni a mezz'aria e lasciar intendere più che non dicesse, riusciva a far passare la sua merce carriata e potente in una città come Brescia, così schietta, così fiera delle sue tradizioni di onestà e di patriotismo. Non però senza scosse e incagli ogni tanto, che non tutti gli offesi volevano o potevano con danaro, ch'era il mezzo più pronto e sicuro, far tacere la sua lingua maledica e spezzargli in mano la penna.

Così nel 1851 veniva egli processato per calunnia a carico del dott. Francesco Girelli, direttore dell'Ospitale di Brescia, per un articolo su *La Sferza* intitolato "Cronaca dell'altro mondo" e riportava condanna di 40 giorni di arresto; ⁽⁷⁾ così nel 1853 per offese al dottor Luigi Clerici

4 Il co. Guglielmo Bevilacqua, ufficiale di cavalleria, volontario, cadeva gloriosamente a Pastrengo [30 aprile 1848]. La sua salma trasportata a Brescia ebbe onoranze solenni, perché, come scrisse il Tosoni [op. cit. p. 17] il dolore era *sincero, profondo, generale*. Costanzo Ferrari nel suo libretto *Gli ultimi cinque giorni della servitù bresciana* [Brescia, Quadri, 1848] ne cantò nobilmente la morte in una poesia dedicata alla Madre [pp. 104 e seg.].

5 Op. cit. XI. 61. Oltre al magnifico palazzo di Brescia, un altro ne possedeva la contessa in Bevilacqua, a pochi chilometri da Legnago, ceduto da lei munificamente con quanto conteneva al Governo provvisorio di Venezia in quell'anno stesso 1848. La figlia Felicita sposò nel 1857 il siciliano garibaldino Giuseppe La Masa di Trabia, che, come è noto, aggiunse al suo il casato della consorte.

6 La poesia, del Mazzoldi *Alla memoria di Carolina di Bevilacqua*, si legge intera nella citata *Strenna bresciana* [da p. 211 a 214].

7 Debbo questa informazione, come le successive sui processi, alla cortesia del prof. Boggiano, che le ricavò dagli *atti*

Bagozzi di Asola, amministratore di quel Monte di Pietà e Istituto elemosiniero; così nello stesso anno per diffamazione a carico del farmacista Luigi Gaggia di Brescia per un articolo “Le acque di S. Cannilo di Pejo e lo speciale Gaggia”, e nel 1854 *per delitto di diffusione di notizie false ed allarmanti*, per aver pubblicato che “un dispaccio da Vienna annunciava permesse le supplenze personali nella nuova leva”.⁽⁸⁾

Altri processi (alcuni dei quali sostanzialmente politici) venivano intentati al Mazzoldi per oltraggi all'onore e ingiurie su *La Sferza*, a carico di Girolamo Broglio e Luigi De Santi di Peschiera, del co. Luigi Lechi, Presidente dell'Ateneo di Brescia, della Deputazione di Cepina (Sondrio), di Bortolo Federici di Brescia, di Vincenzo Botti di Lodi e di altri.⁽⁹⁾

Nella breve enumerazione, mi sono limitato a nomi di persone risultanti da atti giudiziari, o d'archivio; ma è facile supporre ch'essi non rappresentassero che una porzione di quella lunga serie di calunnie e di scandali che *La Sferza* provocava ogni giorno; dacché è ovvio che molti dei colpiti preferissero tacere per non aizzare maggiormente la vipera, o trovassero più dignitoso il silenzio, mentre altri, o con danaro o con minacce ottenessero scuse o ritrattazioni.

Se non che tutto questo non è che la cronaca spicciola, per così dire, del foglio briccone, quella in cui lo scriba esercitava le vendette sue personali, o sfogava i suoi rancori, o giocava di ricatto; v'era poi in ogni numero la rubrica politica, l'articolo editoriale, la polemica insolente contro un immaginario contraddittore, la corrispondenza velenosa fabbricata in redazione, il *trafiletto* arrogante contro qualche istituzione cittadina che aveva il torto di conservarsi dignitosamente restia ad accettare le imposizioni delle autorità governative locali. E questa naturalmente era la parte del giornale che seguiva le istruzioni tracciate e imposte dal governo alla stampa periodica politica.

“Chi non legga, scriveva Dino Mantovani, la collezione di quel foglio, che pure ebbe ai suoi giorni favore presso la gente sciocca o paurosa o maligna, non può avere un'idea del grado d'insania e d'infamia a cui poteva levarsi un giornalista italiano, devoto all'Austria. Non solo vi si adoperava quel gorgo reverenziale, quell'untuosa adulazione, di cui tanto si compiaceva il governo di Vienna; ma mentre più inferocivano i processi di Mantova, mentre a S. Giorgio, a Lubiana, a Josephstadt gemevano i patrioti votati o sfuggiti al capestro, vi si innalzavano inni al *giovane e cavalieresco Imperatore*, e il Radetzky era chiamato il *gran vecchio, il vecchio immortale*, e non v'era dilleggio a o insulto che si risparmiasse contro i rivoluzionari del '48, contro i *carlbertisti*, contro ogni principio liberale”.⁽¹⁰⁾

La bestia nera dell'Austria dal '48 al '59 fu sempre il Regno di Sardegna (più tardi il Regno d'Italia), non soltanto per le sue istituzioni liberali, che le erano motivo d'inquietudine, ma anche per l'accoglimento ospitale accordato ai profughi d'ogni parte della penisola, considerati come istigatori di odi e fucinatori di malcontento e di ribellione nei suoi Stati della Lombardia e delle Venezie e negli altri viventi della sua protezione. Quindi istruzioni segrete ai governatori, ai delegati, alla polizia, e alla stampa dipendente da essa, di combattere ad oltranza il Piemonte e i suoi governanti, rappresentandoli come perturbatori della quiete europea e artefici della rovina del loro stesso paese.⁽¹¹⁾

E non è a dire come ne profittasse il Mazzoldi, mettendovi del proprio tutto l'astio e il livore accumulato nell'animo contro gli uomini del Piemonte, ai quali aveva pure un giorno inneggiato, e

del Tribunale e del R. Arch. di Stato di Brescia. L'accusa al Girelli era di aver fatto rinchiudere per 16 giorni fra i pazzi un facchino dell'Ospedale, ubbriacone impenitente. Anche il Girelli veniva processato col Mazzoldi, ma mentre il Tribunale giudicava il fatto per tutt'e due *non delitto*, e li mandava assolti, rimetteva il Mazzoldi alla Pretura Urbana per il caso fosse giudicabile per *trasgressione di polizia*, e la Pretura lo condannava infatti a 40 giorni di arresto, che dovette scontare.

8 Processo questo finito con dichiarazione di *non crimine*, e passato all'Archivio.

9 I relativi processi, dietro istanza dello stesso Mazzoldi, vennero svolti dinanzi all'i. r. Pretura Urbana di Milano. Una parte di essi si trova attualmente presso il R. Arch. di Stato di Milano; altri presso l'Archivio di quella R. Corte d'Appello. Da note del R. Arch. di Stato di Brescia, risulta che il Mazzoldi, contro le condanne inflittele ricorse all'imperatore, che le condonò intieramente. Si capisce come, in questo caso, la grazia sovrana non fosse che in considerazione dei servigi resi dal tristo giornale e dal suo redattore, al governo.

10 “Il poeta soldato”, Milano, Treves, 1900, p. 83. Nel gennaio 1867, aspettandosi a Brescia l'imperatore con la consorte Elisabetta [vi entrarono infatti l'11 di quel mese], il Mazzoldi presentava alla delegazione provinciale, alcuni suoi versi inneggianti agli ospiti; versi, che non risulta fossero poi presentati: certo è che la delegazione li mandò agli *atti*. [“Rubrica e indice alfabetico riguardante il Mazzoldi, presso il *R. Arch. di Stato di Brescia* - Comunicazione del Prof. Poggiano].

11 Di queste istruzioni, o *puntuazioni*, che Vienna spediva di tempo in tempo ai giornali ufficiali e agli altri a lei devoti, circa il contegno da tenere nelle relazioni col Regno sardo, diede un saggio il Cantù nella sua. *Cronistoria* [vol. 3, pp. 135 e seg.].

che, conosciuto per quel che valeva, l'avevano respinto e cacciato come cosa immonda e malefica. Ne da un saggio il velenoso opuscolo contro Vittorio Emanuele II e il Pinelli, esaminato più indietro,

Gli *editoriali* de *La Sferza*, fatica particolare del Mazzoldi, erano per lo più sfoghi brutali, a base di contumelie, di scherno e di insulse arguzie. Peggio poi quando

“smesso per un momento, come disse il Mantovani, l'arroganza del rinnegato protetto dalla polizia, sospirava e lagrimava su la folle ostinazione della gioventù, non convertita ancora da tante forche e da tanti fucili a voler tentare il riscatto della Patria”.⁽¹²⁾

E piagnucolava sulla sorte delle disgraziate famiglie che per l'ostinazione dei figli sognanti un assetto politico impossibile a raggiungersi, precipitavano nella rovina, chiamando su di sé le giuste ire del governo, a cui solo, come a mandatario divino, spettava di reggere le terre che di pieno diritto occupava.

Sul principio del 1853, mentre Brescia viveva in angoscia sulla sorte del suo Tito Speri, e i patrioti fremevano ad ogni notizia che giungeva da Mantova, il Mazzoldi, imprende un viaggio a Vienna e a traverso le città tedesche, per studiarvi, come andava spacciando, la vita e il progresso civile, ben più alti colà che in Italia. E nell'andata, o nel ritorno, non so, fermatosi a Padova e abboccatesi con qualche armeggione suo pari, da cui cavava a spizzico qualche notizia sulle cose del Comune e dell'Università, scriveva poi contro questa e quello articoli di critica querimoniosa, lamentando sopra tutto la vita dissipata e oziosa d'una gran parte della scolaresca, incurante d'ogni idealità e dedita soltanto alla soddisfazione dei sensi.

Io non so se in quel 1863, la *Sferza* e il suo redattore fossero in Padova conosciuti per quello che erano veramente, come lo furono più tardi; è da supporre anzi che no, poiché non credo che altrimenti, Ippolito Nievo, studente in quell'anno nell'Università padovana, li avrebbe degnati di risposta e di confutazione. Il fatto sta che, o per questo, o per sollecitazione dei compagni, o per naturale ribellione contro accuse esagerate e false, il Nievo rispose in forma dignitosa, ma fiera come l'indole sua comportava, e le sue risposte comparvero sul foglio stesso d'onde era partito l'attacco: onore troppo grande in verità d'una prosa onesta e sincera fra tanta lordura. E la polemica continuò per parecchi numeri, condotta da parte del Mazzoldi con la solita malafede e con odiosi confronti fra la serietà, e compostezza degli studenti tedeschi e i loro progressi nello studio, e la sguaiataggine e negligenza dei loro compagni italiani; da parte del Nievo con ironici e pepati commenti e bene appropriati rilievi sulla rozzezza, albagia e intemperanza tedesca nel tratto, nel mangiare e nel bere, messe di fronte alla naturale e istintiva gentilezza e parsimonia italiana.⁽¹³⁾

12 *Op. cit.* pag. 34.

13 *Mantovani*. *Op. cit.* pp. 35 e seg. Non mi riuscirebbe difficile confutare con abbondante documentazione le stolte e cattive accuse del Mazzoldi sulla mancanza di sentimento patrio e d'indifferenza politica degli studenti dell'Università padovana; ma non è qui luogo di trattar un argomento che mi allontanerebbe di troppo dal mio tema. Qualche cosa dissi già nel mio studio “Maestri e scolari dell'Università di Padova nell'ultima dominazione austriaca” [*Arch. Veneto-Tridentino*, vol.1 1922].